

ROMA «Vedrete che quando l'opera del nostro governo sarà valutata da una maggiore distanza il giudizio sarà ancora più positivo di quello che abbiamo registrato in questi mesi». Sono da poco passate le ore 9 e Lamberto Dini riasseme di fronte ai suoi ministri il lavoro di un anno. Mancano solo Frattini e Coronas, tutti gli altri «tecnici» sono presenti a quest'ultima riunione. Più che un incontro formale burocratico sembra quasi una tavolata di amici di famiglia. C'è chi racconta di un po' di commozone. Qualcuno fa i complimenti a Lamberto per le doti squisitamente politiche che ha dimostrato: lui che alle spalle aveva un'esperienza rigorosamente finanziaria. Allora interviene Rainer Masera che alla Banca d'Italia Dini lo ha conosciuto bene e spiega di non essere rimasto affatto sorpreso. Lamberto un «impolitico»? Macché di capacità di mediazione e di sensibilità alle ragioni della politica ne ha dimostrato in più occasioni. Fidatevi di chi lo ha visto da tanti anni all'opera. Così tra i complimenti reciproci, gli auguri di fine d'anno e qualche aneddoto il governo Dini termina il suo viaggio lungo il '95. Del futuro a quanto pare non si è parlato. Il presidente del Consiglio ha solo confermato ai suoi colleghi che si apprestava a salire al Quirinale per presentare le dimissioni. Tutto previsto. Ma sono molti gli uomini di questo esecutivo «di transizione» convinti in cuor loro che l'opera di «braghetta» non è affatto finita. Il primo ovviamente è proprio Lamberto Dini.

Al Quirinale

Poco prima delle 11 - intanto ogni ministro aveva svolto il suo diligente rendiconto - il capo del governo effettivamente ha abbandonato Palazzo Chigi per raggiungere Scalfaro. Col presidente della Repubblica c'è stato un colloquio lungo non formale. Quindi il capo dello Stato ha reso pubblica la formula del rinvio del governo alle Camere. Dimissioni «non accolte» la «sede propria di ogni chiarimento politico» è il Parlamento. Successivamente con le peraltro consuete lodi in caso di dimissioni del governo Dini ha incontrato per una ventina di minuti il presidente del Senato Carlo Scognamiglio e ha avuto anche una breve conversazione telefonica con Irene Pivetti che era fuori Roma.

Dunque una fase una vicenda si è chiusa. E ora Lamberto Dini è tutto concentrato sui prossimi passaggi politici e istituzionali. Si concederà una pausa di riposo per il Capodanno restando in città ma già dal 2 gennaio pensa di riprendere l'attività, senza escludere una serie di incontri con i rappresentanti delle forze politiche. Lamberto ha sempre dimostrato la massima discrezione circa i ipotesi di una prosecuzione del suo incarico. Ha sempre detto di rimettersi alla volontà del Parlamento ma non sarà certo uno spettatore passivo degli eventi dei prossimi giorni. Il calendario è noto. Per il 3 è fissata la riunione dei capigruppo della Camera. Il discorso di Dini a Montecitorio non dovrebbe cadere prima di lunedì 8 o martedì 9.

Un nuovo programma

Che cosa dirà? Pare che più che limitarsi a un bilancio delle cose



Ultima riunione del Consiglio dei ministri

Dini lascia Palazzo Chigi

Dini arriva al Quirinale e si dimette

Scalfaro non accetta le dimissioni e rinvia il governo alle Camere

Dini, sorridente, lascia il Quirinale, telefona a Irene Pivetti e incontra Carlo Scognamiglio



Ossicini: l'ultima è stata una riunione tra amici

ROMA «Ricordo che quando Dini mi convocò era domenica e io ero di cattivo umore perché la Roma stava perdendo tre a zero con la Juventus. Mi propose di fare il ministro della sanità ma io dissi no. Era un impegno troppo oneroso in un settore drammatico e con la prospettiva di un tempo breve. Poi però il presidente incaricato mi telefonò e mi propose il ministero degli affari sociali. Quello era proprio il mio mestiere, accettai». È il momento del bilancio dei ricordi dopo un anno di governo anche per Adriano Ossicini. In mattinata con gli altri ministri con Lamberto Dini c'è stata l'ultima riunione del consiglio. Una riunione dedicata soprattutto a fare un consuntivo del lavoro fatto. Abbiamo chiesto a Ossicini di farlo anche con noi.

Allora signor ministro, anzi ex ministro, è soddisfatto di questo 1995 passato al governo?

Dini di sì. È stata un'esperienza molto interessante. Mi sono stancato ma anche divertito.

Divertito?

Perché no? Mi sono occupato di un ministero nuovo con un apparato burocratico piccolo. Che mi ha consentito soprattutto di entrare in contatto con una realtà vastissima e molto interessante quella del volontariato. Qui c'è un patrimonio di energie che attendeva e che attende di essere ascoltato, coordinato e che mi ha fornito risposte importantissime.

Quali risultati mette nel conto attivo?

Questo ministero si occupa di un mare di guai di situazioni difficili dalle tossicodipendenze ai problemi dell'infanzia alle esigenze delle famiglie più disagiate. Abbiamo cominciato a tessere una rete di iniziative. Con la conferenza nazionale del volontariato abbiamo ottenuto la defiscalizzazione per queste attività preziosissime. In Parlamento ho fatto non solo la battaglia per i finanziamenti alle famiglie per la prima volta sono stati stanziati 3 mila miliardi. Grazie all'iniziativa del Pds e dei popolari c'è stato un dibattito impegnato sui problemi dell'infanzia. Ho anche trovato in via Veneto una migliore sistemazione per gli uffici del ministero.

È ineluttabile la crisi dello «stato sociale», di cui tanto si parla?

Non lo è e se si incoraggiano proprio queste nuove esperienze di partecipazione e di impegno da parte della società civile attiva. Ho potuto cogliere anche all'estero in molti paesi europei un grande interesse per questi temi e per il nostro lavoro.

E momenti difficili, errori, polemiche? Lei non era molto favorevole, per esempio, al decreto sull'immigrazione.

È vero e feci una battaglia di opposizione in pratica sia in Parlamento che nel governo. Sostenendo tre principi. Primo l'immigrazione non è un problema, il ordine pubblico se non per alcuni aspetti. Secondo ma confondere l'immigrazione (che destina con quella irregolare. Terzo è forse il più grande problema del futuro e va affrontato in tutte le sue implicazioni generali e profonde.

Una battaglia persa?

Non proprio. Queste idee sono state in parte accettate.

Ma il decreto, oggi che non se ne parla più, funziona o no?

Penso che in alcune parti vada sicuramente rivisto. I diritti dipendono dalla frenata eccessiva con cui fu definito. Però lo considero un buona base di partenza. Non è da buttare via assolutamente.

Ossicini ha svolto anche un ruolo di mediazione politica. Per esempio con Rifondazione, quando Dini rischiava di soccombere per la mozione di sfiducia del Polo sul caso Mancuso. Come andò?

L'ho già raccontato proprio all'Unità. Sono amico di Fausto Bertinotti anche per la comune amicizia che avevamo con Claudio Napoleoni. A Fausto dissi tutti i pensieri che Napoleoni approvò e un voto sulla mozione del centro con quelle motivazioni politiche? Lui rispose: dobbiamo avere la garanzia che il governo si dimetta. Io osservai che questa garanzia avrebbero potuto averla i liberali e Dini. Poi lui e Bertinotti si parlarono e si giurarono così all'uscita che permisero di battere la sfiducia.

E le relazioni personali? Con Dini, con gli altri ministri?

Con Dini devo dire si lavorò molto bene. È sempre informo, attento, preparato, molto ironizzante. Un rapporto particolare di collaborazione per anche per affinità personali e culturali. Ho avuto con i ministri Lombardi e De Michelis che abbiamo lavorato bene tutti insieme. Siamo tutti più che un consiglio dei ministri mi sembrava una riunione di amici.

L'arrivederci di Lamberto Dini. Rinvio alle Camere per arrivare almeno a giugno

Rinviato alle Camere. Lamberto Dini pensa ormai a come succedere a se stesso. Guarda con interesse all'ipotesi delle «larghe intese» pensa assai probabile di durare almeno per il semestre europeo. Dal 2 gennaio riprenderà i contatti politici e intanto preparerà un discorso programmatico. E l'ipotesi del voto ravvicinato? Se Berlusconi volesse in Parlamento c'è una possibile maggioranza pronta a votare la sfiducia.

ALBERTO LEISS

fatte Dini intenda rilanciare e sistemare le ipotesi programmatiche formulate a più riprese in questo periodo (dalle «riforme possibili» già indicate da Washington al «nuovo Europa» dell'economia e della giustizia evocati nella conferenza stampa di fine d'anno) e ripresentare che l'altro ieri al termine del consiglio dei ministri che ha varato la «manovra» di fine d'anno. Anzi, vista la piega del confronto tra i partiti degli ultimi giorni (con la proposta di Berlusconi delle «larghe intese» e la replica del Pds per una seria verifica sulle riforme pro-

grammatiche Dini dà spazio il proprio al tema delle riforme. In sostanza il capo del governo - e forse è stato questo il centro del colloquio con Scalfaro - guarda con interesse all'evoluzione della situazione politica e non esclude ne l'esito di un accordo di «larghe intese» (lo ha anzi fatto più o meno consciamente proprio con quel delizioso lapsus sulle «larghe intese» e la conseguente sbezzata d'occhio ai regionalisti) né quello - intermedio - sostanzialmente indicato da D'Alema e dall'Ulivo (un mandato per gestire il semestre eu-

ropeo con l'eventualità di un rimpasto e mentre in un'altra sede (una commissione ad hoc) si verifica la possibilità di un'intesa tra i Pds sulle riforme.

I tre scenari

A Palazzo Chigi sono queste le due ipotesi che vengono considerate più probabili. E Dini può pensare non senza buone ragioni di essere il candidato naturale a gestire sia l'una che l'altra. Naturalmente non può essere esclusa in linea di principio anche la terza ipotesi: un voto di sfiducia che accelera lo scioglimento delle Camere. La accorta dilatazione dei tempi stabilita dai vertici istituzionali comunque dovrebbe garantire anche in questo caso la gestione dell'avvio del semestre europeo da parte di Dini almeno fino alla conferenza intergovernativa prevista alla fine di marzo. Ma se appena qualche giorno fa i tre scenari evocati dal ministro Scalfaro potevano essere attribuiti per un terzo a probabilità per uno oggi sarebbero davvero pochi a scommettere sull'ipotesi di una caduta del governo

e di un precipizio verso il voto. Dini ieri ha potuto fare già qualche calcolo sulla base delle reazioni dei partiti alle sue dimissioni e alle decisioni del Capo dello Stato. Il fatto nuovo sembra essere la caduta in varie forze del Polo della «pregiudiziale» che ancora ieri Berlusconi in un'intervista alla Stampa sembrava avanzare e che ve essere una crisi di governo e bisogna puntare subito al «governismo». Ma già il suo capogruppo Dotti si è mostrato più possibilista rispetto al percorso indicato invece dal Pds e Casini del Ccd. Ha risposto direttamente a D'Alema concedendo che la ricerca della «larghe intese» possa avvenire «in due fasi»: anzitutto se magari più elementare dei due mesi indicati dal segretario del Pds Buttiglione vorrebbe subito un governo «meta tecnico» (meta politico ma già indica in Dini l'uomo destinato a guidarlo. Solo gli esponenti di An resistono e infatti il forzista Della Valle consiglia a Fini di non irriducibili troppo. Se queste prese di posizione corrispondono a orientamenti reali Dini può considerare di avere già in tasca i

reconferma per il semestre. Per questo ci sarebbe già una maggioranza che va da Forza Italia al Pds. Più difficile la nascita di un «governo minimo» subito. Romano Prodi ieri ha sparato a zero. Ma anche Massimo D'Alema si è mostrato tutt'altro che entusiasta. Enel Ppi - che pure sostiene l'ipotesi Dini per il semestre - c'è un certo scetticismo. Quanto al Cavaliere sa che se forza troppo per il «governismo» rischia di determinare la fine della legislatura. Questo in effetti è l'esito che - se solo lo volesse - potrebbe determinare essendoci tra le destre e le sinistre estreme - come ha ricordato ieri Cesare Salvi - una possibile maggioranza favorevole al voto subito. Ma è ormai chiaro che Berlusconi non ci pensa affatto. Prodi ha evocato non senza malizia la vicenda Mediaset. E in effetti basta leggere le ultime notizie sugli accordi con le banche per il destino delle aziende Fininvest per capire che il Cavaliere non è più completamente padrone di sé. Non può permettersi il lusso di rischiare una sconfitta elettorale.

Una formulazione studiata perchè l'intera valutazione sulla legislatura resti nelle mani del Parlamento. E Scalfaro disse: dimissioni? Non accolte

Scalfaro ieri mattina riceve Dini per un'ora e mezza e lo rinvia alle Camere. Usa la formula dei «non accoglimento» delle dimissioni, in ossequio alla sovranità del Parlamento. Poi al Colle sale Dotti per conto del Cavaliere. Bilanci e prospettive di «armonia» nel messaggio di stasera in diretta tv. Il testo limato fino all'ultimo momento. Verso una mozione unitaria che «protegga» il presidente del Consiglio?

VINCENZO VASILE

formulazione puntuale il totalitarismo dei pronostici? Non accogliere. Soluzione alla fine prescelta. Che non è una variante calcistica della soluzione numero due. Ma evita di far pronunciare a Scalfaro un giudizio di merito sulla inevitabilità delle dimissioni di Dini affidando il rinvio al compito di esprimersi in piena libertà. Un Parlamento che è la sede propria di ogni chiarimento politico. Per l'appunto.

È su quanto il capo dello Stato sia persuasibile alle occhi e di averlo avvertito e suoi amici e compagni costituzionali. Quanti sforzi sono occorsi per far quadrare questo cerchio e non certo per questi ambiziosi di un mese? E se nelle cronache politiche dei giorni che sono passati? Come la pensa Scalfaro su quel futuro sì o no? E come stava alle 20.30 sintonizzando i televisori di casa su un canale televisivo per l'occasione del tradizionale messaggio di san Silvestro. Messaggio che que-

sto almeno si sa è stato scritto con il piglio dei giorni migliori già nei giorni scorsi da Scalfaro. È stato sottoposto al vaglio dello staff. È stato subitaneamente limato. Il resto prevedibile, non sul taglio generale ma sui toni in sintonia con un quadro politico in rapida evoluzione.

Il rush di fine anno

C'è il precedente dell'anno scorso. Quando nella tempesta politica del dopo Berlusconi il messaggio cadde in una situazione che sembrava senza molte prospettive e che vide venire solo il 17 gennaio il governo tecnico di Dini. Oggi a parte le coincidenze cronologiche le cose stanno in maniera diversa. Il rush di fine anno ha dato un impulso nuovo verso quel clima qui inteso meno enigmatico di «omnino» che è stato un po' lo slogan da questo 1995 scalfariano. Ma ieri alla Palazzina non s'è parlato solo di generiche prospettive future. Scalfaro e Dini tra le tante cose su cui concordano ne hanno infatti in mezzo alla mente soprattutto una. Il passaggio pacifico e prevedibilmente avverrà il nove gennaio non deve avvenire senza una rete protettiva (una mozione il più possibile unitaria) che metta al riparo il prorogando presidente del Consiglio da brutti scherzi che un'assemblea parlamentare, tante volte unificata, ha riservato. La caduta di un «collegio» annunciata dal Pds è sufficiente a facilitare l'ala estrema del Polo? E così guarda i casi della vita, i condizionamenti hanno avuto appena il tempo di salutare un sommenso Dini che andava via a bordo della Lancia giungia con le bandiere e già spuntava in cima al Colle. Lo avrebbe avvertito Vittorio Dotti presidente del gruppo di Forza Italia alla Camera. Per mettere probabilmente quel che Gianni Letta l'altro sera aveva già garantito in

udienza a Scalfaro circa il buone intenzioni e gli ottimi propositi per l'anno che verrà del Cavaliere.

La tv e il Palazzo

Alla Palazzina in serata era tutto un intreccio di cavi, telecamere, il servizio pubblico e radiotelevisivo - unico mass medium cui sia concesso di varcare la porta del Palazzo più alto - diramava il segnale della diretta alle altre emittenti. Il messaggio conterrà qualche altro sicuti, si dubbia che a quanto persistono nel capo dello Stato. In questo alla possibilità di altre ambiguità o persino voltfaccia? Lo sapremo stasera. Pannella se la cava con uno sprezzante «che tacca». Del Noce prevede il solito discorso gestuale, il popolare Bianco rispettosamente suggerisce un «salute». Storace pretende un'autocritica o persino assai inguardamente «un sussulto di dignità».

ROMA Scalfaro questa giornata delle dimissioni annunciate di Dini l'aveva già desunta con una battuta. Verrà da me e mi dirà ho finito il mio lavoro, rassegnato il mandato. E lo grazia presidente ma vada a dirlo in Parlamento. Sintesi a dir poco eccessiva. È durato un'ora e mezza dalle 11 alle 12.25 il caffè. Poi c'è stato lo studio della Palazzina tra il capo dello Stato e Dini. Alle 11.50 le agenzie di stampa battevano un comunicato di sette righe e rotti che contiene in due frasette la chiave politica della giornata. Così come delle altre che seguiranno.

Le tre soluzioni

Leggiamo il presidente della Repubblica non ha accolto le dimissioni e ha invitato il presidente del Consiglio a presentarsi al Parlamento che è la sede propria di ogni chiarimento politico. Non ha accettato in teoria e erano tre formule disponibili. 1) accogliere le dimissioni e aprire le consultazioni ma tutti i fermenti di questi giorni puntavano proprio ad evitare la prospettiva di una crisi extraparlamentare che Scalfaro vede ha spesso ripetuto come fumo negli occhi. 2) respingere. È su questa drastica